

LE ORIGINI GLI ANNI SETTANTA

di **Filippo Giannuzzi**

Per ripercorrere la storia della **Banda della Magliana**, si devono seguire due binari: binari che scorrono paralleli, ma ad una diversa altezza; talvolta un binario scorre in pianura e l'altro in montagna, e talvolta gli stessi scorrono così vicini che quasi si toccano, ma il loro itinerario prosegue sempre in parallelo e non se ne vede la fine.

Tale è la **Banda della Magliana**.

L'aspetto "superiore", la Banda con la B maiuscola, è quello che vede un indefinito agglomerato di malavitosi, politici, affaristi, uomini dei servizi segreti, terroristi, riuniti insieme in una "holding politico-criminale", un Antistato (secondo una bella definizione del giudice **Libero Mancuso**) coinvolto in tutte le trame oscure che hanno corrotto l'**Italia** a partire dagli anni **Ottanta**.

Il secondo aspetto, il meno conosciuto, è invece quello che vede protagonisti dei criminali arricchiti da traffici illeciti, divorati da lotte intestine all'interno di una banda dalla b minuscola, darsi battaglia per le strade di Roma, regolando i propri conti con le rivoltelle.

Impossibile stabilire il numero preciso e tutte le identità dei vari componenti la Banda avendo ormai questa definizione generica raggiunto un'identità propria e vaga, costruita su sentenze giudiziarie, su articoli di giornali e anche nell'immaginario collettivo. Periodicamente sui quotidiani appaiono nominativi di esponenti della malavita romana a cui, più o meno con veridicità, è affibbiato l'aggettivo aggravante di "*esponente della **Banda della Magliana***", come se fosse però un tratto di distinzione, di superiorità legata ad un passato glorioso.

"Guardate che io so' (nel senso di: sono. NDR) un delinquente serio, un appartenente alla banda della Magliana, io so' la storia della malavita", così si rivolse un giorno **Antonio Mancini** ai giudici che lo interrogavano, "*nell'ambiente carcerario*" a suo dire "(era) *sempre stato considerato una specie di mito*". E lo erano veramente quei ragazzi fra i venti e i trenta anni che vennero su dalle borgate e arrivarono a controllare Roma intera, spinti dall'unione delle forze, caratteristica inedita fino ad allora in organizzazioni a delinquere che non fossero la **mafia**, la **camorra** o la **'ndrangheta**. E come in quegli ambienti, proprio il venire meno di quella condizione di solidarietà criminale porterà alla faida e alla rovina.

LE TRASFORMAZIONI DELLA MALAVITA ITALIANA

Ma esiste una data precisa in cui questa storia comincia?

Forse può essere utile fare un passo indietro fino al **1958**, in via Osoppo a Milano per la precisione, quando un gruppo di banditi in tuta blu blocca la strada e rapina un furgone portavalori per un bottino di un miliardo, nel corso di un'azione quasi

paramilitare (in realtà concretizzata anche da alcune circostanze fortunate); è il segno che i tempi sono cambiati, che i piccoli furti dei “gratta” della vecchia scuola, che fruttavano briciole in confronto a quella rapina, appartengono ormai al passato.

Ci si sono messi poi i “**Marsigliesi**” (**Berenguer, Bergamelli, Bellicini e Forcet**) con un’altra azione spettacolare in via Montenapoleone, a fomentare questo processo di evoluzione criminosa.

A Roma ci si accorse che la malavita italiana e internazionale operante in Italia era cambiata la sera del **17 gennaio 1967**. Sono le otto di sera di una fredda e piovosa giornata, e i **fratelli Gabriele e Silvano Menegazzo**, stanno rientrando a casa dopo una giornata di lavoro. Sono rappresentanti di preziosi per alcune ditte di Valenza Po. Parcheggiata l’auto sotto casa, in via Gatteschi, al Nomentano, i due prendono dal bagagliaio due valigie con il campionario di gioielli. Non si avvedono di una Giulia ferma lì accanto, da cui velocemente scendono due uomini che li assalgono per rapinarli delle valigie; i due fratelli oppongono resistenza, ma i rapinatori agiscono lo stesso e, per evitare che il colpo fallisca, un terzo occupante della Giulia esce dall’auto e apre il fuoco. Un proiettile centra **Silvano** alla bocca, un altro **Gabriele** alla tempia. Il padre dei due gioiellieri ha solo il tempo di affacciarsi, allarmato dagli spari, e vedere i rapinatori in fuga e i corpi dei figli inermi a terra.

Quella notte segna il passaggio di un’epoca, l’episodio sanguinoso colpisce l’opinione pubblica (inizialmente verrà attribuito ai “milanesi”, i malandrini romani non agiscono così). il dado è tratto.

L’era precedente dei criminali bonaccioni che campano di furtarelli, evitando accuratamente le pistole per evitare di trasformare una possibile condanna di mesi in anni e anni di galera, , l’era degli “sgobbi”, degli “sbrigamose” e delle truffe alla “Soliti ignoti” è stata lavata via con sangue innocente. Gli assassini dei **fratelli Menegazzo** verranno catturati qualche tempo dopo e, secondo un’oscura trama del destino, uno di loro incrocerà sulla sua strada la proprio **Banda della Magliana**.

A metà degli **anni Settanta** il mito dei “**Marsigliesi**” segna il passo con l’arresto di **Albert Bergamelli** il **30 marzo 1976** a Roma. L’organizzazione, sbarcata nella capitale, si era data con profitto ai **sequestri di persona** (fra le vittime il **gioielliere Giovanni Bulgari** e l’**ingegner Amedeo Ortolani**, figlio del **finanziere Umberto**, che ritroveremo nelle storie della **Loggia P2**, dell’**assassinio di Roberto Calvi** e negli **scandali dello IOR**, la banca vaticana); quando scattano le manette **Bergamelli** parla di una grande organizzazione alle sue spalle che lo protegge, ma chi pensa alla **mafia** sbaglia: si tratta di un’associazione molto diversa che ha sede in via Condotti, nel pieno centro di Roma, e porta il nome di **Propaganda 2**. Nonostante l’intervento di avvocati e criminologi legati a tale loggia massonica, fra cui **Gianantonio Minghelli** e **Aldo Semerari** - mentre per gli esponenti di punta dei “**Marsigliesi**” si apriranno ugualmente le porte del carcere e si chiuderà il capitolo della loro storia criminale - a **Danilo Abbruciati**, uno fra gli indagati dei vari sequestri poi assolti, la cronaca nera e la storia oscura d’Italia riserveranno un ruolo importante. Ma ne parleremo oltre.

COSA NOSTRA A ROMA

Ora restiamo con gli occhi puntati su Roma dove, da qualche anno (più o meno attorno al 1972) si è trasferito **Giuseppe Pippo Calò**, esponente di una cosca palermitana, considerato il “cassiere” della mafia.

Calò è ricercato per tentato omicidio, ma gira tranquillo per le vie del centro e si spaccia per un generale dell’arma in pensione. **Salamandra**, come è soprannominato, si è legato a **Cosa Nostra** sotto gli occhi di **Tommaso Buscetta** e si è trasferito a Roma come uomo di punta della “mafia dei colletti bianchi”, quella che fa affari con finanziari, banchieri, speculatori e palazzinari, quella che “pulisce” i proventi delle attività criminali, investendoli in terreni, lotti, società, ecc...

Nella capitale **Calò** è legato a **Domenico Balducci**: ufficialmente **Memmo**, come lo chiamano gli amici, è il proprietario di un negozio di elettrodomestici a Campo dei Fiori, gestito dal suo amico **Oberdan Spurio**, ma la sua vera e ben più redditizia attività è quella di strozzino o “cravattaro” come dicono a Roma, tanto che nel suo esercizio ha appeso un cartello con su scritto “*Qui si vendono soldi*” e c’è un apposito sportello a cui ci si può rivolgere per ottenere, oltre al denaro, anche gioielli, pelli, argenteria, tappeti. Tramite **Balducci**, oltre al già citato **Danilo Abbruciati**, i contatti arrivano anche a **Danilo Sbarra** (imprenditore edile e usuraio) e da qui a **Flavio Carboni**, un ex imprenditore discografico sardo che si è riciclato con successo nell’attività di speculatore di terreni edificabili, e annovera contatti prestigiosi fra cui alti prelati vaticani e dirigenti democristiani; con loro c’è anche l’italosvizzero **Fiorenzo Ravello**, meglio noto come **Florence Ley Ravello**, curatore di grandi patrimoni. Questi sono i vertici della nascente mafia imprenditoriale stabilitasi a Roma. D’altra parte la capitale d’Italia è stata sempre terra di conquista per i criminali venuti da fuori che, periodicamente, hanno assunto o si sono spartiti le attività più redditizie lasciando, anche con il benessere più o meno consapevole, alla malavita indigena gli “affari” di piccolo cabotaggio.

Nel 1975, **Nicolino Selis** si rende conto di questo e decide che le cose possono cambiare; rinchiuso a Regina Coeli, gli viene in mente un’idea osservando le azioni di **Raffaele Cutolo** che, con la sua **Nuova Camorra Organizzata (NCO)** ha tagliato le infiltrazioni esterne a Napoli e ha preso il controllo illegale della città. “*Perché non provare la stessa cosa su Roma?*”, confida al suo compagno di prigionia, **Antonio Mancini**, che concorda appieno con lui. Quando usciranno da “bottega”, ognuno di loro riunirà le proprie conoscenze poco pulite per delineare a tutti questo progetto e magari tentare un’azione tutti insieme.

A **Nicolino Selis**, classe ’52, la polizia ha cominciato ad interessarsi fin da quando ha 14 anni, ma il primo arresto lo subisce a 20 anni per tentato omicidio plurimo, furto ed altro. Insomma un ragazzo precoce, piccolo di statura e pieno di tatuaggi, che in breve tempo comincia a fare dentro e fuori dal carcere e verso la **metà di quegli anni Settanta** è già una figura di spicco nel panorama criminale romano, soprattutto nella zona fra Acilia, Dragona e Ostia. Nella sua “batteria”, il gruppo con cui agisce, figurano **Fulvio Luciola** (detto **sorcio**), nato a Roma nel 1954 (il destino gli riserverà un ruolo importante nella caduta della **Banda** come si vedrà più avanti), **Giovanni**

Girlando (*Gianni il Roscio*), **Libero Mancone**, un uomo dalla stazza enorme che fatica ad entrare nelle automobili, i **fratelli Giuseppe e Vittorio Carnovale** (*Coniglio*), cognati di **Edoardo Toscano** (*Operaietto*) anche lui nel gruppo, chiamato così per la sua capacità di destreggiarsi e cogliere vantaggi da tutte le situazioni, uno che studia la storia criminale d'Italia per cavarne metodi di arricchimento e di scappatoie a danno della giustizia.

Selis, poco tempo dopo, arriva a conoscere quel **Raffaele Cutolo** di cui tanto parlava, in due occasioni in altrettanti manicomi giudiziari, e il capo camorrista lo prende in simpatia tanto da dichiarare che **Selis** era uno dei pochissimi di cui si poteva fidare ciecamente.

I contatti importanti quindi non mancano. Fra questi spicca anche la figura di **Franco Giuseppucci**. Nato nel '47, buttafuori in una sala corse di Ostia, **Giuseppucci** era già noto alla polizia ed aveva amici sparsi per Roma, da Trastevere a Testaccio fino alla Magliana; aveva conoscenze anche in quartieri meno popolari: fascista convinto come era, con tanto di busto di Mussolini in casa, Giuseppucci faceva propaganda per l'**MSI** e conosceva molti giovani attivisti "neri". Sposato con **Patrizia**, di 12 anni più giovane, da cui nel '78 avrà un figlio, soprannominato in gioventù "**Fornaretto**" per via del suo lavoro di fornaio, col passare del tempo gli amici iniziano a chiamarlo "**Er negro**", per via della carnagione scura. Tutto questo fa di **Franco Giuseppucci** – il collo taurino, gli occhi e le sopracciglia spioventi e minacciose che intimoriscono solo a guardarlo - una personalità con grande carisma nell'ambiente malavitoso, un uomo conosciuto e soprattutto rispettato. Gli amici non esitano ad affidargli le armi, che lui custodisce in una roulotte al Gianicolo e, nell'ambiente delle scommesse ipiche clandestine a Tor di Valle e Capannelle, è già un'autorità.

Fra le sue conoscenze c'è **Maurizio Abbatino**, uno che compie rapine assieme ad un gruppo poco compatto di compari malavitosi (**Giovanni Piconi**, **Renzo Danesi**, **Enzo Mastropietro**, **Emilio Castelletti**) della zona della Magliana, del Trullo e del Portuense, gente che non ha legami di alcun tipo, eccetto nel progetto e nel compimento delle azioni criminose.

Ma il numero delle conoscenze è importante e **Abbatino**, classe '54 - detto "**Crispino**" per i suoi capelli ricciuti e neri - magro e dal viso scavato, non esita a fare i loro nomi con **Giuseppucci** quando il legame fra i vari esponenti criminali di Roma comincia a farsi più stretto.

Dalle parti di Testaccio e Trastevere, invece, la figura di spicco è quella di **Enrico De Pedis**, detto "**Renatino**", anche lui con la sua brava serie di precedenti penali; ci sono inoltre **Raffaele "Er palletta" Pernasetti**, **Ettore Maragnoli** e quel **Danilo Abbruciati** di cui abbiamo già sentito parlare. **Abbruciati**, dopo aver tentato come il padre la carriera di pugile, entra presto nel giro dei furti e delle rapine ed entra in contatto anche con il **clan dei "Marsigliesi"**, fino alla cattura dei componenti di questa banda, cattura a cui lui invece riuscirà a sottrarsi. Sarà proprio **Abbruciati** che consentirà alla **Banda della Magliana** di prendere contatto con i **mafiosi** e di fornirsi di droga tramite loro.

E' questo il nucleo "storico" della **Banda della Magliana**: agli "aciliani" di **Selis** si sono aggiunti i "maglianesi" di **Giuseppucci** e **Abbatino** e i "testaccini" di **De Pedis** e **Abbruciati**; a loro si sono uniti **Giorgio Paradisi**, **Marcello "Marcellone" Colafigli** e **Antonio "L'accattono" Mancini** nonché, trasferitosi da Napoli, **Claudio Sicilia**. Quest'ultimo ha conosciuto **Cutolo** nel carcere di Poggioreale e questi lo ha preso a benvolere. Arrivato a Roma, **Sicilia** entra in contatto con la **Banda della Magliana** tramite suo cugino, **Corrado Iacolare** ed **Enzo Casillo**, altro fedelissimo di **Don Raffale Cutolo**.

IL SEQUESTRO GRAZIOLI LANTE DELLA ROVERE

Siamo nel **1977**, anno delle grandi contestazioni giovanili, anno della rinascita dei movimenti che hanno scosso **il '68**; ma a Roma c'è gente che ha tutt'altri progetti. La **Banda** ancora non si è formata, e **Giuseppucci** decide che un buon banco di prova per una possibile unione criminale potrebbe essere un'azione a cui parteciperanno i vari gruppi più o meno raccogliticci. I "**Marsigliesi**" oramai sono scomparsi dalla scena, ma i sequestri di persona quell'anno sono diventati molto frequenti e forieri di ottime rendite.

Il **duca Massimiliano Grazioli Lante della Rovere** non lo sa, ma la sera del **7 novembre** l'obiettivo del **gruppo di Giuseppucci** è proprio lui. La famiglia della moglie aveva appena venduto il quotidiano romano **Il Messaggero**, destinando alla consorte del duca una quota; oltre a qualche piccola proprietà, c'era soprattutto l'ampia tenuta di Settebagni a cui il **duca "Max"**, così chiamato dagli amici, si era dedicato con passione e che finalmente i terreni della rinata tenuta che risaliva al Settecento cominciavano a fruttare qualcosa.

La sera del **7 novembre** il duca lascia quella sua proprietà di poco a nord di Roma, sulla Salaria, di cui va tanto orgoglioso, e saluta i lavoranti; uno di loro lascia anch'egli i terreni qualche minuto dopo: sarà proprio lui il testimone oculare del rapimento del duca. All'incrocio fra la Salaria e la Marcigliana, due auto bloccano la BMW del duca e alcuni uomini incappucciati lo fanno scendere e lo caricano a bordo di una di queste, dopo aver minacciato con i mitra il lavorante appena sopraggiunto con la sua auto. Non passa neanche un'ora e a palazzo Grazioli arriva una telefonata: risponde il **figlio Giulio** a cui i sequestratori del padre chiedono dieci miliardi di riscatto. Ma in quel momento la famiglia non dispone di tale somma. Passano quindi settimane e settimane di negoziati, telefonate, con la famiglia da una parte che chiede prove sulle condizioni di salute del rapito e tenta di abbassare il prezzo del riscatto, e i rapitori dall'altra che continuano la trattativa e intanto forniscono foto e messaggi volti a provare che **Massimiliano** è vivo, ma che per rivederlo bisognerà pagare.

Il **14 febbraio 1988** le due parti si accordano sulla cifra: 1 miliardo e 500 milioni di lire, che dovrà essere consegnata secondo istruzioni precise. Ma la faccenda non è così semplice, infatti i familiari del duca sono tenuti costantemente sotto controllo dalla polizia in ogni loro movimento, e consegnare la somma non sarà facile. I rapitori escogitano quindi un percorso da far fare a **Giulio**, in modo da depistare i poliziotti e ottenere il denaro.

La sera del **4 marzo** per **Giulio** e un suo amico che lo accompagna inizia un vero e proprio drammatico pellegrinaggio. Costretti a spostarsi per tutta Roma, seguendo indicazioni scritte in bigliettini (firmati **Leone Rosso** e arricchiti da qualche errore di sintassi che farebbe la gioia di qualche sociologo o criminologo) lasciati in posti strategici, i due raggiungono le vicinanze di Civitavecchia dove a **Giulio** viene intimato di gettare da un ponte la borsa piena di soldi. Dopodichè, il giovane **Grazioli** può fare ritorno a Roma con una foto recentissima del padre e l'assicurazione che l'ostaggio sarà liberato a breve. Una promessa che non sarà mai mantenuta.

Qualcosa è andato storto. Fra il gruppo messo in piedi da **Giuseppucci** per l'"operazione", c'è un gruppo di tipi di Montesapaccato che ha provveduto a custodire il rapito nei pressi di Napoli, ma un elemento maldestro si è fatto vedere dal duca senza il passamontagna. Il pericolo che una volta liberato l'ostaggio riconosca uno dei suoi sequestratori permettendo così agli investigatori di risalire a tutto il gruppo di sequestratori è troppo alto e così, su decisione unanime, **Massimiliano Grazioli Lante della Rovere** viene ucciso e il suo cadavere occultato. La famiglia non avrà più sue notizie e il corpo non sarà mai ritrovato.

Solo le dichiarazioni di **Maurizio Abbatino**, 15 anni dopo, faranno luce su quella tragica storia, e permetteranno ai familiari del duca (**Giulio** dopo quei giorni porterà sempre con sé una pistola...) di conoscere la sorte del loro caro.

Nonostante le cose non siano andate completamente nel verso giusto, per **Giuseppucci** e soci si tratta di un trionfo: oltre ai soldi ricavati, che verranno "steccati" fra i vari gruppi (una quota sarà devoluta anche a **De Pedis** che è in carcere) e riciclati in Svizzera tramite un contatto con **Francis Turatello**, il dato più importante è che il rapimento è stata la prova che agire insieme è possibile.

CAMORRISTI NAPOLETANI E MALAVITOSI ROMANI

E' nella **primavera del 1978** che avviene un nuovo incontro fra **Nicolino Selis** e **Raffaele Cutolo** il quale è appena evaso da un ospedale psichiatrico ad Aversa; il *camorrista* rivede con piacere **Selis** e lo nomina suo luogotenente su Roma. E' tramite **Selis** che **Giuseppucci** e i suoi arrivano a conoscere i "*napoletani*" in un incontro che – secondo quanto **Abbatino** racconterà ai giudici – avviene in un albergo in cui il capo della **Nuova Camorra Organizzata** può disporre di un piano tutto per sé e i suoi uomini.

L'unione fra *camorristi napoletani* e *malavitosi romani* è un momento decisivo nella storia della **Banda della Magliana**. Da questo momento prende il via uno smercio di droga che proseguirà fino alla fine delle vicende dei vari protagonisti, indifferentemente da chi sarà disponibile o meno per un motivo o per un altro a tenere i contatti e proseguire i traffici.

Dopo aver proposto al "**Sorcio**" **Fulvio Luciola** di entrare a far parte di questa nuova organizzazione che sta nascendo a Roma, **Selis** e il suo vecchio compare di rapine decidono di coinvolgere, su suggerimento di **Antonio Mancini**, anche **Gianfranco Urbani** detto "**Er pantera**" che assieme agli "aciliani" ha compiuto rapine ad alcuni treni.

Urbani è un altro pilastro della malavita romana. Più vecchio di qualche anno di questa nuova generazione di criminali che si sta formando, è conosciuto e rispettato. In carcere tiene le fila dei suoi affari e delle sue conoscenze, e si sospetta sia l'“ambasciatore” della **‘Ndrangheta** a Roma. Organizza i tornei di calcio tra detenuti e tutti lo vedono quasi come una figura paterna, anche perché ha capacità di mediatore e non è uno che tira fuori le armi, puntando a soluzioni spicce.

La proposta fatta ad **Urbani** ha un duplice significato: se, come gli è stato offerto vantaggiosamente, prendesse lui le redini del nascente traffico di stupefacenti, la **Banda** si assicurerebbe un uomo dallo spessore garantito, dotato di un carisma che ne fa una figura di spicco, ovunque rispettata. Inoltre, a causa dei temporanei arresti che i vari **Selis, Luciola, Mancone, i Carnovale** subiscono, la fazione degli “aciliani” è molto raccogliatrice e i contatti non sono così saldi e sicuri, quindi - tramite “**Er pantera**” - il resto della **banda della Magliana** può sfruttare al meglio le conoscenze del **gruppo di Selis**. Ma invece **Urbani** preferisce rimanere in una posizione più defilata, senza assumere il vertice dell'organizzazione, ma garantendo comunque la sua presenza “forte” come mediatore in caso si verificassero disguidi, intoppi e dispute di qualsiasi tipo.

Ma fra gli affari illegali che possono fruttare somme ingenti non c'è solo il traffico di droga. Tutti i **“bravi ragazzi” della Magliana** frequentano gli ippodromi, e sanno bene che nel mondo dei cavalli si può guadagnare e molto. E' soprattutto **Franco Giuseppucci** molto noto nell'ambiente e lo si può vedere spesso a Tor di Valle e Capannelle. Ma prendere il controllo delle scommesse e gestire in modo truffaldino le competizioni ippiche (corrompendo fantini, drogando cavalli...) non è così semplice; c'è un grosso ostacolo che porta il nome di **Franco Nicolini**.

Nicolini, soprannominato **“Franchino er criminale”** per la piccola statura e la sua natura non proprio candida, è già conosciuto negli ambienti malavitosi e negli uffici di pubblica sicurezza per le sue frequentazioni delle bische clandestine come giocatore di poker, e per il suo passato con il **clan dei “Marsigliesi”**. Ora però **Franchino** si è buttato nel mondo dei cavalli, e in breve tempo ha preso il controllo di scommesse clandestine e gare truccate. E' uno che punta pesante sui cavalli e, aiutato dai compari **“Dracula”** e **“Righetto”** che fanno il giro delle sale corse, raccoglie cifre ingenti tutte le settimane. E poi quel soprannome **“er criminale”**, non glielo hanno affibbiato a caso: è uno che perde le staffe facilmente, non si fa scrupolo di menare le mani e se sospetta che ci sia qualcosa che non va nei suoi “giri” non esita a sbrogliare gli intoppi con metodi violenti.

Ne sanno qualcosa quei piccoli scommettitori “drizzati”, come si dice in gergo, intendendo riportati sulla “retta via” con modi non proprio civili, dai guardaspalle di **Franchino**; ma una sera **“er criminale”** commette un errore che gli costerà caro, infatti decide di dare una lezione in pubblico a tale **Salvatore Caruso**, un napoletano, colpevole di puntare sugli stessi cavalli di **Franchino**, facendo abbassare le quote. Il guaio è che **Caruso** è legato alla **Camorra** e un tale affronto in pubblico lo si paga caro. Se tutto questo non bastasse, ad appesantire il carico ci si mette anche un episodio spiacevole che risale all'incirca al **1974**: detenuto in carcere assieme a **Nicolino Selis**, **“er criminale”**, durante una rivolta di detenuti, si è messo con le

guardie per ristabilire l'ordine e, agli insulti di **Selis**, ha risposto, come è nel suo stile, con uno schiaffone in pieno volto di fronte al popolo carcerario; in più si vocifera che lo stesso **Selis** sia finito dentro proprio per una soffiata de "*er criminale*".

Franco Nicolini, quindi, va eliminato. E' **Selis** a proporre il suo omicidio. Vuole infatti verificare ulteriormente che l'alleanza che si sta formando fra i vari gruppi della capitale sia davvero efficace. E in più sarà eliminato dal giro un ostacolo fastidioso.

L'OMICIDIO DI FRANCO NICOLINI

E' il **25 luglio 1978**. A Tor di Valle, **Franco Giuseppucci** ha cura di farsi notare fra la gente per costruirsi un alibi; la serata è terminata e, fra la folla che comincia a uscire dall'ippodromo c'è anche **Franco Nicolini**. "*Er criminale*" arriva al parcheggio dell'ippodromo, ma non fa in tempo a salire sull'auto che nove colpi di pistola lo freddano all'istante. Scoppia il finimondo e fra il fuggi fuggi generale ci sono anche due auto, rubate qualche giorno prima, con a bordo i killer. A sparare sono andati in sette fra cui **Abbatino**, **Toscano**, **Colafigli** e lo stesso **Selis** che, nonostante sia stato colpito di striscio ad un piede da una pallottola vagante, non può fare a meno di trattenere il suo entusiasmo urlando di gioia: "*Ce l'ho fatta!*".

Per la **banda della Magliana** l'eliminazione di **Nicolini** è un passo da gigante: ora si può tranquillamente pensare a come organizzare la gestione di un'altra fonte di guadagno. Nelle scuderie si prendono contatti con i fantini giusti, e questi non si fanno ripetere due volte che ormai **Franchino "er criminale"** non c'è più e che i traffici sono in mano alla **Banda** e ai "**napoletani**".

Le fondamenta per questo nuovo agglomerato criminale sono state poste, le prove che si può fare affari tutti insieme e spartirli secondo la classica "stecca para" (ad ognuno la stessa parte di guadagno) ci sono state; un mese dopo l'**omicidio Nicolini** si provvederà ad eliminare **Sergio Carrozzi** di Ostia, colpevole di non pagare il pizzo e di aver spedito in galera **Selis**, a conferma che la solidarietà fra i vari elementi della **banda** è nata ed ora (esattamente come nelle consuetudini mafiose), i ricavi illeciti serviranno anche per prendersi cura di chi periodicamente finisce dietro le sbarre e ha bisogno di assistenza, nonché delle loro famiglie.

La data di nascita precisa della **Banda della Magliana** quindi non c'è, ma il battesimo c'è stato eccome, ed è stato un battesimo di fuoco.